

Comincia domani il processo contro le «Brigate rosse»

Torino: prima sconfitta del «partito della paura»

Dal nostro inviato

TORINO — È iniziato «il giorno più lungo», quello che ci separa dall'apertura del «processione» ai «capi storici» delle Brigate Rosse. Un giorno che Torino sta tuttavia vivendo senza affanni, in una righe e preoccupata normalità, incurante degli stereotipi un po' fumettistici con i quali molti osservatori descrivono queste ore della vigilia.

La costituzione della giuria popolare non rappresenta più un problema. Il presidente, Barbaro, ha ora in mano una rosa di ventiquattro nomi: undici sicuri (solo ripensamenti) e tre dici incerti. Da questi dovranno essere sorteggiati sedici minuti: sei giurati effettivi e dieci supplenti. E assai probabile che domani, per raggiungere il numero previsto, il presidente debba procedere a nuove estrazioni da uno speciale elenco di 600 nomi. «Bisognerà vedere se ci dicono ieri un magistrato — se questa operazione verrà eseguita o no alla presenza degli imputati. Il decreto recentemente promulgato prevede infatti che l'appello nominale dei giudici popolari venga fatto con i giudicandi in aula. Poi, nel caso non si riesca a formare la giuria, si deve procedere a nuove estrazioni. E' certo che, se anche queste operazioni dovesse essere fatta davanti agli imputati, tutto potrebbe diventare più difficile, più lungo».

Si vedrà. Del resto appare abbastanza oziosa addentrarsi oggi in previsioni procedurali. Le possibili sorprese, in un processo come questo, sono molte e quasi mai di ordine tecnico. I prece- denti insegnano.

Di certo, per il momento, c'è solo questa prima sconfitta del partito della paura. Nei giorni precedenti due Torino diverse si sono scontrate in un confronto serio, aspro. E forse non è neppure esatto parlare di due città, il processo alle BR ha posto l'uno di fronte all'altra una città vera, il frutto di una coscienza democratica che si organizza e combatte, ed una città falsa, sparpagliata ed incerta, chiusa in un individualismo che ha abbandonato ciascuno alla propria solitudine delle proprie scelte.

Mercoledì pomeriggio, durante l'ultima convocazione dei giudici popolari, il presidente Barbaro ha letto in aula una lettera che gli era pervenuta. «I giurati ci so-

La costituzione della giuria non presenta più problemi, ma forse saranno effettuate nuove estrazioni — Allora sbarra i capi dell'organizzazione

da — diceva l'ignoto mittente — sono i consiglieri comunali, provinciali e regionali dei partiti. Siano i «politici» a giudicare le Brigate Rosse. Perché doveremo rischiare noi per questi puzzi di brigatisti?». L'altra Torino — la Torino falsa — è questa: un misto di paura individuale e di odio per le cose della politica, per l'impiego collettivo. Il tutto unificato da uno sbrigativo spirito di vendetta verso i «puzzi» delle Brigate Rosse, di una visione dove parodisti e ignoranza si confondono in una conclamata violenza di giustizia sommaria.

Curcio, Franceschini e sono — dopo il successivo e confuso assemblaggio di istruttori che ha fatto di questo processo il processo alle Brigate Rosse — devono rispondere di alcuni episodi milanesi (il sequestro Macchiarini e l'assalto all'UCI), dei sequestri di Labate ed Amerio a Torino, del sequestro del giudice Sossi a Genova. Il tutto, ovviamente con una serie di reati connessi, dalle lesioni gravissime, alla rapina. Le imputazioni che, in qualche modo, unificano la plora dei capi di accusa sono quelle di costituzione, organizzazione e partecipazione a banda armata, ed è probabile che su queste si incentrerà il processo. Nel conto non entrano l'omicidio di Cocco (che pure Prospero Galimberti, nel corso del primo

processo, rivendicò in aula) né l'omicidio di Croce (che i brigatisti, nel maggio scorso prima del rinvio del secondo processo, erano pronti a rivendicare) né, ovviamente quello del giudice Palma. E neppure saranno materia di giudizio le decine di attentati e di ferimenti che hanno segnato le più recenti attività del gruppo eversivo.

Gli imputati dovranno essere processati e condannati solo per i reati che sono loro direttamente ascritti. Ma è evidente che — al di là del fatto puramente giuridico — il processo che si apre domani dovrà giudicare la scelta della tota armata, una pratica aberrante che, oltre le responsabilità specifiche dei brigatisti che si sono alleate alla sbarra, ha prodotto il frutto nero dell'assassinio, la legge della paura e del ricalco in una connivenza sempre più stretta con le mire dei settori più torpidamente reazionari della società italiana.

Delle illusioni «rivoluzionarie» dei primi teorici delle Brigate Rosse è rimasto soltanto questo: l'omicidio come sfogo criminale di una strada che non ha uscito «pulite», dove ogni cosa assume il colore tetro della violenza. La realtà di una azione, inquinata da mille incontrollabili detriti, che sempre più ha incontrato la ripulsa proprio di quei settori sociali ai quali faccia appello, e l'ha incontrata perché contro di essi, nei fatti, si è rivolta la scelta della tota armata, perché, dietro l'apparente sconnivenza dei deliri politici, si è sempre più chiaramente delineata un lucido piano della strada autoritaria.

E quelli che un tempo amavano di mostrarsi come nuovi, improbabili «Robin Hood», dei diseredati, usano oggi lo stesso linguaggio dei «bravi» manzoniani. «Meditino i giudici, gli avvocati ed i loro familiari — hanno scritto in un comunicato del settembre '77 — il processo alle Brigate Rosse non si farà, né domani né mai».

I falsi eseguiti della riconvocazione hanno puntato tutte le loro residue speranze sull'ignavia e sulla paura. Ma sulla loro strada, questa volta, non hanno trovato la tremante immagine di don Abbondio. E questa, qualunque cosa facciano ora per evitare il processo, è già una scena.

Massimo Cavallini

Assoluzione per due degli amici di Alasia

MILANO — Ivana Cucco ascolta per inaufficienza di prove dall'accusa di associazione sovversiva e con formula piena per non aver commesso il fatto dei reati di partecipazione a banda armata e concorso in rapina. Alberto Aquilini, assolto con le stesse motivazioni. Giuseppe Musciaroli, condannato a tre anni di carcere per partecipazione a bande armate, reato che nella condanna ha assorbito anche quelli di associazione sovversiva e detenzione abusiva di armi e proiettili. Con questa sentenza, si è chiuso un capitolo di un processo che riguardava i giovani accusati di aver fatto parte della «colonna» di Walter Alasia, il «brigatista» che uccise in casa dei genitori a Sesto San Giovanni il 15 dicembre del 1976 a raffiche di mitra il vicesquestore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzega, che stavano per catturarlo e che fu ucciso in quella stessa circostanza.

Ivana Cucco (il PM Alessandrini aveva chiesto una condanna di 10 anni e sei mesi) era sospettata di aver preso parte all'irruzione al centro diretto dal dc De Carolis per certe sue telefonate con Alasia, intercettate dagli inquirenti.

Delicate indagini disposte dalla magistratura a Bologna

Manipolati i bilanci SIP per spillare finanziamenti allo Stato e agli utenti?

Una ingente quantità di materiale custodito nei magazzini, figurerebbe utilizzata negli impianti L'inchiesta partita da una segnalazione fatta l'estate scorsa dal senatore comunista Tolomelli

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sarebbero stati manipolati o, in ogni caso, da prendere con le molte, i bilanci della SIP, per l'anno 1976. Sarebbero state identificate le perdite e le giacenze di magazzino, nonché le spese fatte per impianti che o non esistono o non c'era nessuna intenzione di fare. Arbitrati, truffaldini, quindi, i ritocchi e le riechi-ze, le manomissioni, le agevolazioni e segravi finanziamenti con accanimento e insistenze sul limite del ricatto telefonico.

La notizia è trapelata negli ambienti interessati come una bomba, anche se da tempo si era a conoscenza di alcuni accertamenti disposti sui bilanci della SIP da parte di un suo collega, il senatore compagno Araldo Tolomelli: aveva presentato alla procura della Repubblica un documento dossier sugli atti

amministrativi della SIP. Ieri negli ambienti di palazzo di giustizia si è ammesso che il bilancio della SIP, per l'anno 1976, sarebbe stato falsificato con le perdite e le giacenze di magazzino, nonché le spese fatte per impianti che o non esistono o non c'era nessuna intenzione di fare. Arbitrati, truffaldini,

quindi, i ritocchi e le riechi-ze, le manomissioni, le agevolazioni e segravi finanziamenti con accanimento e insistenze sul limite del ricatto telefonico.

L'aggiro svelato dalla iniziativa del senatore Tolomelli sarebbe consistito nell'altare i bilanci della azienda facendo figurare come già utilizzati negli impianti materiali telefonici (cavi, pali, antenne, elettronica, centrale), mai usciti dai magazzini. Per meglio dire tutto questo materiale acquistato, detenuto e ordinato alle industrie del settore con ripetu-

te commesse, non sarebbe mai stato impiegato ma sarebbe stato utilizzato per altri scopi: di confondere le idee e dare una parziale di razionalità all'accumulo di prodotti. Già con questo espediente sarebbero stati guadagnati miliardi di lire per il bilancio, aumentando della situazione di bilancio le informazioni circa il contenuto della inchiesta erano state tenute gelosamente riservate.

L'altra sera, agli accertamenti seguiti alla rapina hanno anche portato all'arresto del fratello di Francesco Anselmi, Emilio. Nella casa dove il giovane vive con la madre e il padre, in via della Magliana 236, gli agenti hanno trovato una pistola calibro 6. Emilio Anselmi l'aveva regolarmente denunciata, ma non aveva denunciato la modifica che vi aveva apportato trasformandola (con una nuova canna più grande) in una calibro 22, un'arma capace di uccidere.

In questa storia tanto tragi- comica quanto inquietante, l'arresto di Emilio Anselmi può sembrare un episodio marginale, ma forse può essere indicativo dell'ambiente nel quale lo squadrista ucciso è cresciuto, un ambiente dove la passione delle armi, anche la tendenza a sentirsi sempre in guerra con i nos- si, sembra essere di casa.

Molto probabilmente, è proprio sulla spinta di questo odio che Franco Anselmi e i suoi complici l'altra sera hanno assalito l'armeria del Gianicolense.

a.s.

A Venezia, nel giro di poche ore la tragedia d'un malato

Dimesso dall'ospedale s'uccide in questura

VELEZIA — L'avevano arrestato appena poche ore prima: s'è ucciso nella camera di sicurezza della questura, impicinandosi alla grata della finestra. Giampolo Pitteri, 43 anni, di Firenze, si è ucciso nei locali di «Controradio», una emittente privata di sinistra i cui responsabili si definiscono «dentro e contro il movimento». Pitteri è stato trovato impiccato con un cordone elettrico fissato alla grata della finestra di un locale attiguo alla radio, nel quale viveva.

versi ben conto del suo stato, un po' curato e dimesso. A questo punto s'è scoperto che aveva con sé un coltello che non voleva molare: quando gli agenti di guardia glielo hanno levato, lui ha dato in escandescenze. Allora l'hanno arrestato per resistenza a pubblico ufficiale e accompagnato in questura, in cella di sicurezza. Per un po' gli hanno dato un'occhiata, poi hanno pensato che dormisse. Allen-

Dietro la tragica rapina al commerciante romano

Squadra d'assalto per rifornire di armi e di danaro i camerati

Chi era Franco Anselmi, il neofascista freddato sulla porta dell'armeria - Una rapina compiuta anche domenica in preparazione del «colpo» di lunedì



Ancora arresti per i rapimenti

ROMA — Sospettati di aver preso parte a numerosi sequestri di persona e ricercati da diverso tempo per una sequela di gravi reati, sono stati arrestati dai carabinieri del nucleo investigativo davanti ad un ristorante alle porte di Roma. Si tratta dei fratelli Pasquale e Carmelo De Masi, 41 e 33 anni, due personaggi di spicco della mafia calabrese, la famigerata «ndrangheta». Originari di Sinopoli (Reggio Calabria) i

due si sono trasferiti a Torino alcuni anni fa e nel capoluogo piemontese avrebbero intessuto una fita trama di loschi interessi dedicandosi in particolare ai rapimenti. Pasquale De Masi, in particolare, era ricercato per duplice omicidio, omicidio pre-meditato, tentato omicidio, detenzione di armi e di ordigni esplosivi. Era fuggito un anno fa dal soggiorno obbligato a Nuoro. Nella foto: i fratelli De Masi dopo l'arresto.

Nuova conferma dei legami tra mala ed eversione

Il fratello di Vallanzasca preso con i fascisti in casa

Insieme a lui c'era il padre dello squadrista che uccise il compagno Brasili - Avevano soldi del sequestro di Emanuela Trapani

MILANO — Ancora una volta la strada della malavita organizzata tornano ad incrociarsi con quella della destra eversiva.

Roberto Vallanzasca, fratello minore di Renato, capo della spietata banda della Comasina, quando è stato arrestato l'altra sera dai carabinieri, era un apprendista di Emanuela Trapani, la ragazza calabrese rapita nel dicembre del 1976 e rilasciata quaranta giorni dopo il pagamento di un riscatto che superò il miliardo di lire: altri denari, come si sa, furono trovati nel covo di Condutti a 25 maggio del '75 uccise a coltellate assieme ad altri cinque camerati lo studente di sinistra Alberto Brasili.

Nello stesso appartamento di cui si sono trasferiti a Torino alcuni anni fa nel capoluogo piemontese avrebbero intessuto una fita trama di loschi interessi dedicandosi in particolare ai rapimenti. Oggi si vede quanto siano fosse l'ambiente del quale usciva Alberto, tanto più che col ricercato Vallanzasca vi era anche il figlio più giovane di William Bega. Nato nel '54, un ragazzo di 16 anni già alle prese con armi, munizioni e latitanti.

La presenza di William Bega e del suo figlio Massimo, acciuffato a Roberto muta ancora di quadro che era stato ricreato attorno all'autore dell'assassinio di Alberto Brasili.

Al processo per l'uccisione di Bega, Alberto Bega fu condannato a soli 18 anni. Si dice che fu un vero e proprio miracolo, perché soltanto il concetto di «furia psicologica».

Oggi si vede quanto siano fosse l'ambiente del quale usciva Alberto, tanto più che col ricercato Vallanzasca vi era anche il figlio più giovane di William Bega. Nato nel '54, un ragazzo di 16 anni già alle prese con armi, munizioni e latitanti.

Polverone di «grossi nomi» al processo di Roma

Ora con l'acqua alla gola i golpisti puntano in alto

Il generale Ricci «fedelissimo» da Borghese alla Rosa dei venti accusa quelli del Sid di averlo invitato a fare - Libro contestato

ROMA — Politici, generali, magistrati. Prima gli imputati, poi gli sospetti, poi gli accusati. E' sicuramente l'ordine del giorno per il processo di Roma, che si svolgerà a partire dal 6 aprile.

La rivelazione di Ricci, che ha aperto la strada di un altro attacco, è stata fatta dal generale Ugo Ricci, nel corso del confronto che lo ha opposto al colonnello Romagnoli del Sid.

L'agente del Sid, insieme al capitano Labruna, aveva avuto una serie di contatti con il generale, sospettato di essere l'uomo di collegamento tra i due golpisti. Ricci ha smentito che sarebbe stato il generale Ugo Ricci, nel corso del confronto che lo ha opposto al colonnello Romagnoli del Sid.

Uno degli ultimi incontri, il 7 giugno 1974, quando Ricci aveva già avuto la comunicazione giudiziaria dai magistrati Mario Basciucci e Norberto Valentini. Va ricordato poi che proprio di questi due autori, Basciucci e Valentini, si è iniziata la manovra del coinvolgimento totale. Ieri se ne è fatto protagonista il generale Ugo Ricci, nel corso del confronto che lo ha opposto al colonnello Romagnoli del Sid.

In questa storia tanto tragica quanto inquietante, l'arresto di Emilio Anselmi può sembrare un episodio marginale, ma forse può essere indicativo dell'ambiente nel quale lo squadrista ucciso è cresciuto, un ambiente dove la passione delle armi, anche la tendenza a sentirsi sempre in guerra con i nos- si, sembra essere di casa.

Molto probabilmente, è proprio sulla spinta di questo odio che Franco Anselmi e i suoi complici l'altra sera hanno assalito l'armeria del Gianicolense.

g. pa.

Convegno a Roma

Architetti e psicologi sui «ghetti urbani»

ROMA — «Territorio e marginalità» è il tema di un convegno, organizzato dagli operatori sanitari del S. Maria della Pietà, giornalisti e studenti, messi in luce altri problemi: lo scandalo con cui vengono presentati gli incidenti all'interno dei manicomi (vedi il recente incendio appunto all'OP di Roma) la superficialità nello stigmatizzare l'avvenimento violento, il fatto che per uno stesso fatto spesso si tratta di un ex ricoverato o di un ex detenuto di un «colpo», mentre se si tratta di un «colpo» di un «colpo».

Nel corso della discussione, che ha visto la partecipazione di operatori sanitari del S. Maria della Pietà, giornalisti e studenti, sono stati messi in luce altri problemi: lo scandalo con cui vengono presentati gli incidenti all'interno dei manicomi (vedi il recente incendio appunto all'OP di Roma) la superficialità nello stigmatizzare l'avvenimento violento, il fatto che per uno stesso fatto spesso si tratta di un ex ricoverato o di un ex detenuto di un «colpo», mentre se si tratta di un «colpo» di un «colpo».

Un'associazione sociale ha citato il caso di un atto di violenza subito da una ragazza. La stampa stigmatizza i bruti e lascia cadere la cosa. Ma dopo è iniziata nei confronti di questa ragazza una violenza ancora più grave: quella dei ricoveri che ne parlano come una «poco di buono», dei familiari che ritiravano la denuncia di violenza e colpevolizzavano la ragazza, quella degli avvocati difensori degli autori della violenza che non contenti del ritiro della denuncia hanno chiesto la perizia psichiatrica della ragazza.

Il dibattito è stato concluso dall'assessore alla assistenza psichiatrica della provincia di Roma, compagno Agostinelli, che ha rilevato come se non si «vive il problema» della malattia mentale è difficile trattare correttamente i fatti di cronaca perché ci scontriamo con difficoltà oggettive. Anche ricorrere al patere degli